

Chiara Novelli

da **La strada dai fiori azzurri**
Capitolo III

Zia Candida, le trecce lunghe e arrotolate sopra le orecchie, era l'esatto opposto di mia madre.

Due sorelle legatissime tra loro, ma profondamente diverse nei caratteri: tanto risoluta e volitiva la mamma, altrettanto timida ed insicura mia zia.

C'era perciò da aspettarselo, quel suo rifiuto:

“No, no, no! Io non ci vado, fino laggiù. Ho paura di perdermi!”

“Finiscila. Io non posso andare, lo sai bene: come farei con Enrico? L'unica, qui, sei tu!”

“Come faccio a riconoscere il posto giusto? Oh, Marta! Per favore!”

“Per favore cosa? La zuppa la mangi anche tu!”

Quella discussione rischiava di infervorarsi più del necessario: fortunatamente intervenne nonna Isa a placarla; e come quando erano entrambe ragazzine, bastò un suo cenno affinché gli animi si calmassero. Prese da parte zia Candida, e le sussurrò:

“Non contrariare Marta. Sai bene che non può lasciare il piccolino: ogni tre ore deve prendere la sua poppata! Per andare fin laggiù e tornare, di certo ci vorrà più tempo. Cerca di collaborare, perciò!”

Tre ore almeno? Mia zia si stizzì ancor di più:

“Ma quanto accidenti è lontano quel posto, se ci vuole così tanto tempo per andarci? No, no. Io non sono capace. Mi spiace, ma non se ne parla!”

Roma, la grande ed immensa Roma spaventava zia Candida, e non poco. Non si potevano darle tutti i torti: ci stavamo a malapena abituando al Quadraro ed alle sue case sparpagliate; e l'idea di dover affrontare la grande metropoli, quella vera, poteva comprensibilmente sgomentare un animo timoroso come il suo. Si trattava però di una causa più che nobile: quella di andare a prendere la zuppa alla mensa degli sfollati.

Mia madre sbuffò:

“La prossima volta semmai mandiamo uno dei ragazzi; ma stavolta devi andare tu: fattene una ragione perciò!”

Nonna Isa prese da parte anche lei:

“Non sgridarla così. Lei non è coraggiosa come te...”

Conosceva bene il carattere delle sue figlie, mia nonna, e sapeva come domare i subbugli tra di loro. Nessuna delle due infatti profferì più parola, ed io restai ad osservare la scena cullando Enrico nella cesta del bucato, chiedendomi come sarebbe stato il sapore di quella fatidica zuppa. Sempre ammesso che avessimo avuto il bene di assaggiarla! Era stata zia Ottavia a rivelarci l'esistenza della mensa per gli sfollati: si trattava di una grande cucina dove distribuivano cibo ai poveri in genere ma in particolar modo a chi, come noi, era arrivato a Roma dagli altri paesi distrutti. Di certo una gran bella cosa, quella mensa; con il solo difetto di trovarsi presso una tale basilica di Santa Croce in Gerusalemme, la quale era piuttosto lontana dal Quadraro. Talmente lontana, che per raggiungerla bisognava prendere il trenino che viaggiava in mezzo alle case, il tram.

Zia Candida da sola non era nemmeno mai uscita dall'abitato di Velletri: ovvio perciò che l'idea di dover affrontare Roma e per di più col tram la sconvolgesse.

Eppure, non era poi così poco coraggiosa come lei stessa affermava: quando erano crollate le case era stata lei, per prima, a precipitarsi dai nonni per scoprire se erano ancora vivi...

Ricuperando dal fondo del proprio animo un barlume di quel coraggio, la zia capitolò:

“Dobbiamo mangiare, lo so... i bambini specialmente. Però, scrivetemi almeno su di un pezzo di carta tutte le indicazioni!”

Nonna Isa sorrise di soddisfazione, e lo stesso fece mia madre. Fu lei stessa a vergare su di un foglietto le istruzioni che zia Ottavia le aveva già fornito; e porgendoglielo, aggiunse:

“Quando salirai sul tram, ricordati di dire al conducente che sei una parente di Biagio Costa: così almeno non pagherai il biglietto!”

Lei assentì, rassegnata e mogia. Ad un tratto però i suoi occhi brillarono, e mi indicò:

“Rosanna! Marta, posso portare Rosanna con me?”

Fu una vera e propria sorpresa: io, con zia Candida, sul tram fino al centro di Roma! Mi sentii sgomenta quanto lei, ma in modo decisamente piacevole. Mia madre restò perplessa:

“Devi già stare attenta a non sbagliare strada: te la senti di tenere d'occhio anche lei?”

Fui io stessa a rispondere:

“Non mi staccherò mai da zia Candida, mamma. Promesso!”

Sembrò più affidabile la mia sola parola di bambina di sette anni, che non tutte quelle di mia zia che di anni ne aveva quasi trenta: mia madre acconsentì e, calcatami in testa la berretta, fui pronta ad intraprendere anche quell'avventura.

Ci accompagnò sin dove le case iniziavano a diradarsi, continuando ad esprimere raccomandazioni: attenzione a salire ed a scendere dal tram, soprattutto a prenderlo nelle direzioni giuste; in caso di qualunque problema, trovare un telefono e chiamare i Petrocchi, ovvero gli unici che nel palazzo avessero in casa l'apparecchio telefonico. Qualcuno dei Petrocchi, poi, sarebbe opportunamente sceso giù a riferire.

“Anche il telefono! Per l'amor del Cielo, speriamo che non serva. Dove mai lo troveremo, in giro, un telefono?”

Condivisi quella preoccupazione: sarebbe già stata una bell'impresa arrivare senza intoppi fino alla mensa! Dover cercare anche un eventuale telefono, avrebbe significato chiedere davvero troppo alle risorse di zia Candida. Però, sarebbe stato affascinante anche fare una telefonata: a me, fino allora, non era mai capitato di farne una. Alla tipografia di papà l'apparecchio per le telefonate c'era, e lui mi aveva raccontato che il principale lo utilizzava solo per farsi consegnare i materiali oppure per avvertire i clienti che i lavori ordinati erano pronti; ed ovviamente ai dipendenti non era permesso di toccarlo. Doveva trattarsi di un oggetto molto speciale e delicato perciò, ed ero rimasta assai stupita nello scoprire che anche i nostri vicini di casa ne possedevano uno. A Roma però non bisognava stupirsi di nulla, almeno non più di tanto: era la città grande, la città delle meraviglie.

Quelle meraviglie però, dov'erano? Con disappunto, mi resi conto che Roma mi stava scorrendo intorno, ma io quasi non me ne potevo accorgere: sul tram, la calca di viaggiatori impediva finanche di muovere un braccio. Meno che mai, di conseguenza, si poteva scorgere qualcosa dai finestrini. Era già stato un prodigio esservi potuti entrare: quando era arrivato, sbucando dalla nebbiolina, era già carico di persone. Ma da dove ne venivano, se le case erano così rade?

Zia Candida comunque si era attenuta alle istruzioni: entrando dalla porticina anteriore del

tram, aveva subito annunciato al conducente di essere una cugina acquisita di Biagio Costa suo collega; quello aveva annuito, molto probabilmente indovinando la situazione anche se in realtà non conosceva personalmente mio zio, ed il biglietto in effetti non ci era toccato di pagarlo.

C'eravamo così ritrovate serrate tra una moltitudine di donne, ragazzini, uomini più o meno giovani. E Roma, intorno, arrivava, ci abbracciava, pur restando nascosta ai nostri occhi.

“Andranno tutti a prendere la zuppa?”

“Spero proprio di no, Rosanna: altrimenti, non basterà per tutti quanti! No, cara: non penso che tutti siano sfortunati come noi...”

In quelle frasi vibrò una decisa nota di dolore: anche zia Candida soffriva. Anche a lei mancava tanto il nostro piccolo paese ora sbriciolato. Ed io, non avrei mai potuto scordare il momento in cui tutto era accaduto.

I soldati che avevano alloggiato in casa nostra, quelli dell'uva, se ne erano ormai andati da un paio di giorni. Non c'era parso vero di esserci liberati da quella ingombrante presenza: non si erano comportati male infine, ma la tensione era stata alta. Era stato difficile tenere buoni soprattutto i miei fratelli grandi, con la solita eccezione di Fausto; gli altri, pur comprensibilmente, erano diventati in particolar modo insofferenti, e mia madre aveva dovuto raddoppiare il suo impegno e la sua pazienza. Quando poi finalmente quelli avevano sgomberato, un po' di relativa calma era potuta tornare; e più grande era stata la contentezza, quando lei stessa aveva scoperto che uno dei soldati aveva dimenticato, o lasciato appositamente, un pacchetto di carne secca. Finalmente, dopo tanto tempo, potevamo mangiare del brodo con della vera carne!

Zia Candida, che tutti i suoi momenti liberi li dedicava a noi piccini, era venuta a trovarci anche quel giorno: la mamma, col brodo sul fuoco, l'aveva invitata a restare: avrebbe così potuto deliziarsene anche lei.

Io, Agnese, Mino e Fausto eravamo impazienti di assaggiare quella leccornia: ci eravamo già inebriati del suo profumo, ed aspettavamo frementi di averlo nelle nostre scodelle. Mancava all'appello soltanto Saverio: al solito, chissà fin dove era scappato a bighellonare. Ma non avrebbe ritardato troppo: sapeva bene cosa ci sarebbe stato per pranzo infatti; nonché, quanto nostro padre sarebbe stato contrariato di non trovarlo in casa.

Lui, appena rincasato dalla tipografia aveva annusato l'aria con soddisfazione, mentre io ero stata particolarmente sollecitata ad apparecchiare la tavola. Avevamo già preso posto e la mamma gli aveva porto il mestolo: era sempre lui a distribuire le porzioni.

“Saverio ancora non torna: non lo aspettiamo?”

“No, Mino: deve imparare a rispettare le regole, una buona volta. Vorrà dire che mangerà la minestra fredda... ammesso che la trovi ancora!”

Povero Saverio: rischiava di restare a digiuno! M'era dispiaciuta quell'idea, ma papà aveva ragione: ai suoi ordini bisognava obbedire. E poi, la fame era davvero tanta: quel brodo di carne non poteva attendere ulteriormente nelle scodelle. Andava sorbito subito.

Ma proprio nel momento in cui quel rituale stava per aver inizio, il pavimento aveva vibrato.

Poi, anche i vetri delle finestre avevano emesso una vibrazione, come quando c'erano i temporali; e similmente ad un temporale, da lontano si erano uditi dei rombi. Ma non erano tuoni. Papà era subito sbiancato in volto, ed era rimasto col suo cucchiaino a mezz'aria. Non parlava, ma gli stavo leggendo un'inquietudine indicibile negli occhi. Cosa stava per accadere?

Non erano tuoni, no. E quei rombi si facevano sempre più intensi e più vicini. Adesso tremolavano anche le pareti, oltre che i vetri ed il pavimento. Dopodiché, nessuno di noi aveva

più capito che cosa stesse davvero succedendo, se non immaginare che era arrivata la fine del mondo.

Il mestolo, le scodelle, la pila colma del prezioso brodo caldo: in un istante, avevano perso tutta la loro magica importanza. In un istante, papà aveva afferrato me e Agnese e ci aveva spinte sotto al tavolo, gridando ai miei fratelli ed alla zia di fare altrettanto. E la mamma?

Lei era corsa nella stanza da letto per trarre in salvo Enrico, dormiente nella sua culla.

La casa infatti stava crollando, letteralmente, sulle nostre teste.

Come tante farfalle dalle ali appesantite, i calcinacci volteggiavano giù dal soffitto; ed i vetri esplodevano in mille pezzi. Istintivamente, avevo serrato le braccia sopra la testa, rifiutandomi di assistere a quello spettacolo: non avevo mai avuto così tanta paura, fino ad allora. Il frastuono rimbombava dentro il mio stesso corpo, facendomi sussultare. Il fragore delle esplosioni copriva ed assorbiva ogni altro rumore: non avevo mai pensato, in quei miei primi quasi sette anni, che potessero esistere dei rumori così intensi, e che quei rumori provocassero così tante scosse. Avevo temuto che il pavimento sotto di me si fosse squarciato da un momento all'altro, e che saremmo tutti precipitati in un baratro. Un baratro profondissimo, ben oltre la strada che si trovava a tre rampe di scale sotto di noi.

Ad un tratto ero stata presa in braccio e tirata su da papà, e solo in quell'attimo avevo trovato il coraggio di riaprire gli occhi: attorno a noi, c'erano soltanto polvere e briciole di mattoni. Mi ero stretta forte a lui, che già reggeva Agnese, piangente. Avrei voluto chiedergli cosa stesse succedendo, e chi o cosa fosse quella cattiva entità che ce l'aveva con noi al punto di aver causato tutto quel gran disastro; ma non avevo potuto. Lui stava gridando, chiamando mia madre:

“Marta, dove sei? Bisogna uscire fuori, scendere giù: Marta, per l'amor del Cielo, rispondimi!”

Mio padre aveva ripetuto quel richiamo più volte, finché lei, come una specie di fantasma, era sbucata da una nuvola di polvere, tossendo e stringendo forte il mio fratellino. Lo aveva avvolto in tutte le coperte che era riuscita a radunare: aveva capito già da sé che non saremmo potuti restare lì. Quelle coperte sarebbero occorse anche per noi più grandi.

I frastuoni terrificanti erano finiti: in realtà non avrei saputo quantificare quanto fossero durati, se uno, due, dieci o più minuti; però erano stati sufficienti ad avere distrutto le nostre esistenze ancor prima che le mura della nostra casa. Tutto era una rovina attorno a noi: e tra i calcinacci, scorsi il mestolo, imbrattato dalla polvere. Quel mestolo che pochi attimi prima avevamo fissato tutti con avidità, osservando papà che ci versava il brodo, era già diventato un oggetto lontano, appartenente ad un'altra vita ed ad un altro tempo.

“Dobbiamo venircene via: ma state fermi tutti, per adesso. Devo scoprire in che modo è possibile farlo...!”

Malgrado tutto, papà non aveva perduto la calma; ed osservando lui, anche noi avevamo cercato subito di imitarlo. Piangere e disperarsi non serviva, infatti: solo restando lucidi sarebbe stato possibile salvarsi la vita, in quei momenti. Ed i miei pensieri erano corsi a Saverio, nonché ai nonni: chissà che paura dovevano avere avuto, anche loro! Ma loro... erano ancora vivi?

Quella stessa terribile domanda zia Candida se la stava ponendo ad alta voce, urlando:

“Marta, Marta, aiuto! Mamma e papà...dobbiamo correre da loro, subito! Forse li salviamo... forse siamo ancora in tempo! Forse...”

Povera dolce zia: nel trambusto le erano scese giù le trecce, ed era più spaventata di noi ragazzini. Forse perché, più di noi, aveva già capito come da quel momento in poi sarebbe

cambiata la nostra vita. Mia madre tentava di calmarla:

“Ennio sta cercando di capire come possiamo uscire di qui. Le scale forse non sono crollate, ma saranno di certo pericolanti: lui però ci porterà fuori al più presto! Promesso!”

Era stato necessario ripeterle più volte quella rassicurazione; e dopo aver tanto gridato, zia Candida era esplosa in un pianto disperato.

La osservai nella calca del tram, adesso calma e composta: ma nei suoi occhi, l'inquietudine di quei momenti era ancora evidente. Quel pianto era ancora tutto dentro di lei. Era ancora in tutti noi; sia in chi di noi lo aveva esternato subito, sia invece in chi aveva saputo trattenerlo.

Le tirai lievemente un lembo della giacchetta, richiamandola:

“Zia...!”

“Sì?”

“Non siamo ancora arrivati alla mensa?”

“Non saprei. Sul foglietto c'è scritto che bisogna passare sotto certi archi... dopodiché, è la fermata successiva. Io però, non lo so mica dove sono questi archi... qui sopra non si capisce nulla!”

Era vero: la ressa dei viaggiatori ci aveva spinte nel bel mezzo della vettura, e sbirciare attraverso un finestrino era tutt'altro che semplice. Fortunatamente, il destino ci fu benevolo: non eravamo le sole a dover raggiungere la mensa, di quel folto carico di umanità. Grazie ai vari passaparola, potemmo infatti capire dov'è che bisognava scendere: e quando ciò avvenne, fu un sollievo immenso.

Quindi, ecco Roma intorno a me, intorno a noi. Ne ricevevi una strana sensazione: dov'era la città maestosa e monumentale, quella con le grandi chiese e tutte le altre bellezze? Qui non c'erano altro che enormi palazzi, squadrati e senza balconi, ed un grande viale con tanti alberi, altissimi, in fila anch'essi come soldati. Istitivamente mi serrai a zia Candida, quasi intimorita da quella vastità: Roma era grande, e di conseguenza tutto quanto in proporzione. Anche la sua tristezza. Chissà perché, sembravano tutti aver paura di qualcosa: la folla scesa con noi dal tram era immediatamente defluita via, quasi correndo. Molti si erano diretti verso quello che poi avevo capito essere l'ingresso della mensa; altri s'erano sparpagliati sulla grande strada dagli alberi allineati; altre persone ancora s'erano dileguate nel nulla, come inghiottite da quella stessa inquietudine che aleggiava intorno ai palazzi dalle finestre serrate. File lunghe, anzi lunghissime di finestre: tappate, schive alla luce del giorno, un confine netto tra la vita di chi stava dentro casa e tutto ciò che avveniva fuori.

Zia Candida si adeguò perfettamente in quell'alone di diffidenza; e, stringendomi forte la mano, procedemmo alla scoperta di quel luogo dove avremmo dovuto trovare del cibo. La sentii tremare, e non certo per il freddo.

Ero per mano a lei, anche mentre correvamo a scoprire se i nonni si erano salvati.

Eravamo riusciti a scendere in strada alla stregua di acrobati. Papà si era ingegnato a sistemare una trave e dei fili di ferro in modo tale da poterci calare, cautamente, dal nostro piano rialzato verso il basso. Lui era andato giù per primo; poi, uno alla volta, aveva aiutato ognuno di noi a seguirlo.

Per ultima era scesa mia madre, che più di tutti aveva avuto paura: non per sé stessa, bensì per Enrico. Il mio povero fratellino infatti era stata costretta a lanciarlo giù: non sarebbe mai potuta scendere con lui tra le braccia. Inizialmente lei non voleva saperne di fare una cosa del genere: avrebbe quasi preferito restare lì tra le macerie pericolanti piuttosto che fargli rischiare la vita; ma era ovvio che bisognava fuggire tutti, e subito. Papà le aveva dovuto ripetere

numerose parole di incoraggiamento per indurla a tirare giù Enrico, ed infine lei si era convinta: fortunatamente i suoi riflessi erano stati più che pronti ed era riuscito ad afferrarlo subito; ma lei aveva chiuso gli occhi in quegli attimi, troppo timorosa di restare a guardare nel caso non fosse andata bene.

Mia zia intanto aveva smesso di piangere, ma era agitata più che mai. Papà stesso allora le aveva detto:

“Corri, va’ subito dai tuoi. Io ti raggiungerò per aiutare anche loro; prima però voglio aspettare qui almeno un po’ Saverio...”

Già, Saverio. Mancava all’appello, ancora. Se l’era cavata?

Io e la zia avevamo così cominciato a correre, saltando tra la polvere ed i brandelli di mura, nonché sospingendoci tra tanti altri disperati, urlanti o ancora incapaci di credere a quanto era accaduto. Quasi tutto il centro di Velletri era stato sbriciolato. Era il ventidue gennaio millenovecentoquarantaquattro: non avrei mai potuto dimenticare quel giorno. Da quel giorno infatti, il paese che avevo conosciuto sin dalla mia nascita non esisteva più. E non soltanto perché era diventato irriconoscibile, sfigurato dalle bombe. Qualcosa s’era spezzato, irrimediabilmente, nella mia vita ed in tutte quelle di coloro che mi circondavano.

Tuttavia, passando davanti ad un negozio che conoscevo bene, non avevo potuto fare a meno di gettare lo sguardo verso quello che per me era un sogno irraggiungibile: la bambola dai boccoli d’oro. Quante volte l’avevo osservata! Bellissima, col vestito rosa decorato a trine e fiocchi... e quella cascata di capelli dorati, in cima alla quale era posato quel grazioso cappellino con la veletta...

La vetrina era infranta: la bambola era lì. Sarebbe potuta diventare mia, se avessi voluto: bastava avvicinarsi ed allungare una mano. Quale migliore occasione?

La disperazione e l’ansia di ritrovare i miei nonni però, avevano prevalso; ed avevo detto addio a quel mio sogno. Un piccolo grande sogno che finiva anch’esso nelle macerie, polverizzato. Come il mestolo.

Vicolo Giorgi, la piccola strada dove abitavano nonna Isa e nonno Rocco, era diventata anch’essa del tutto irriconoscibile: calcinacci, schegge di vetro, oggetti sparsi ovunque, come fossero passati mille temporali tutti insieme. Zia Candida aveva gridato forte il più possibile, chiamandoli: si era precipitata all’interno delle loro due stanze al pianterreno come una furia, incurante del fatto che qualche altro calcinaccio fosse potuto venire giù. A me non era mai piaciuta molto la casa dei miei nonni: infilata in quella stradina buia, odorava di muffa e di umidità, che difatti trasudava e macchiava di verdastro la parte bassa delle pareti. Era molto più bello da noi, al piano rialzato di via Alfonsi: lì almeno il sole arrivava, in certe ore della giornata; dai nonni invece quasi mai, neanche d’estate. Nonna Isa e nonno Rocco però, avevano dovuto la loro salvezza proprio al fatto di abitare al pianterreno: mentre infatti la parte superiore della palazzina era crollata, le mura che costituivano la loro abitazione erano rimaste in piedi, e li avevamo trovati lì, rannicchiati, sotto la cappa del camino. Avevamo dovuto aspettare l’arrivo di papà per convincerli a muoversi: terrorizzati, piangevano come due bambini. Nonno Rocco specialmente, già quasi infermo, s’era dovuto aggrappare a lui ed essere tirato via quasi a viva forza.

Osservando quello sfacelo tutt’intorno, non avevo avuto il coraggio di pensare a Saverio: era rimasto lì sotto, sepolto vivo in uno di quei tumuli di detriti? Prima che però i miei pensieri si offuscassero ulteriormente, papà mi aveva fornito la buona notizia:

“Saverio ci ha raggiunti, sta bene, non gli è accaduto niente. Era a casa di un suo amico, ed

ha trovato scampo addossandosi al muro maestro. È corso subito da noi... temeva il peggio!”

Mio fratello salvo: un piccolo raggio di sole in quella notte scesa su tutti i nostri animi. Ciò mi aveva instillato la vaga speranza che forse non tutto era perduto, non tutto annullato dalla polvere.

Riunita così la famiglia, papà aveva subito deciso che dovevamo riparare in campagna, poiché il paese poteva essere bombardato ancora. Per quanto tempo ci saremmo dovuti trattenere laggiù? Era impossibile stabilirlo. Bisognava solo scappare dall'abitato e farlo anche velocemente, poiché ancora non sapevamo cosa ci avrebbe atteso nelle ore, anzi nei minuti immediatamente prossimi.

E adesso, cosa ci aspettava? Adesso, eravamo in fila per farci dare la zuppa.

Osservai intorno a me: quanta gente, quanta fame, quanta disperazione! Donne come mia madre, con bambini più o meno piccoli intorno ed in braccio; persone anziane, uomini soli, abiti sciatti, fazzoletti stinti... un brulichio infinito di umanità, o meglio della parte più meschina di essa.

Chi o cosa ci aveva ridotti così?

Quella parola lugubre e pesante, quella parola che pronunciavano spesso mio padre ed i miei fratelli grandi: la guerra. Ecco cosa.

Malgrado al Quadraro ancora non mi raccapezzassi granché, fui impaziente di essere di nuovo lì. Soprattutto perché adesso zia Candida stringeva a sé un prezioso involto: il recipiente con la zuppa. Vi posai sopra una mano, e ne avvertii il piacevolissimo calore. Non faceva freddo in realtà; era quasi la metà di aprile e la primavera finalmente stava dando i suoi primi segni di risveglio; di calore però, ne avvertivamo tutti un gran bisogno.

Sferragliando, sul gran viale dagli alberi altissimi comparve il tram. Zia Candida chiese ad un passante se fosse quello giusto per tornare verso il Quadraro: alla risposta affermativa, la sentii tirare un profondo sospiro di sollievo. Era stata brava infine, malgrado la sua riluttanza iniziale: la grande ed immensa Roma, forse cominciava a farle un po' meno paura. A lei, ma anche a me.